

Pinocchio e poi...

Scrivere (belle) favole è arte assai difficile. Scrivere un'«antifavola» compito arduo. Su Pinocchio poi.

Ora, posto che – ipotesi non peregrina – le avventure del nostro amato burattino abbiano titolo per rientrare in tale forma narrativa, ci si accinge qui a leggere una bella favola al rovescio, o meglio, per dirla con Piero Grima, il rovescio di una (bella) favola.

Che è anche il quasi rovescio di un normale libro illustrato - di quelli dove le immagini fanno da corollario al testo, dico - giacché nel nostro caso i quadri di Piero Paladini sono stati concepiti prima del racconto di Grima, per poi essere da quest'ultimo usati come pretesto (o pre-testo) narrativo, quale base iconografica per l'invenzione di un nuovo *plot* sulla prestruttura della celebre fonte di ispirazione.

Ho usato il «quasi», è bene chiarirlo subito, perché fatalmente il pittore e lo scrittore hanno presto sciolto le briglie logiche e causali dell'«io dipingo, tu racconti» (rivendicando l'essere veramente libero di ogni artista) per avventurarsi, ciascuno con i propri mezzi espressivi, in sentieri narrativi differenti ma non per questo lontani o scollegati.

Pertanto «i miei piccoli lettori» non troveranno, in queste pagine, una cogente connessione tra parole e illustrazioni: i dipinti, perfettamente armonizzati con il testo, lungi dal solo esserne il semplice supporto figurativo, piuttosto lo animano, ne costituiscono la struttura evocativa in una riuscita relazione biunivoca tra scrittura e pittura.

Un duplice livello espressivo caratterizza quanto leggeremo, con un frequente e continuo scambio di informazioni implicite, starei per dire subliminali, tra le vicende narrate di Pinocchio-bambino e le scene dipinte di Pinocchio-burattino.

Per usare un termine cinematografico, ma lungi da ogni eresia, potremmo definire questa «antifavola» il *sequel* del romanzo di Collodi. Così è, se vi pare, sebbene il finale - che non sto certo a svelare - ci riconurrà (definitivamente?) alle collodiane origini.

Il racconto di Grima inizia dove quello di Lorenzini finisce: Pinocchio, redento e affrancato da ogni malefatta, si sveglia bambino in carne e ossa, qui «biondo e paffutello». Quindi, una serie di avventure lo vedrà al centro di incontri con vecchie e nuove conoscenze, in un costante ribaltamento dell'originale, vuoi per il punto di vista *nuovo*, vuoi per gli elementi narrativi in sé. Giocoforza, pur nel ripercorrere strade già battute e nel ripetersi di situazioni (quasi sempre dolorosamente) già vissute, gli occhi il cuore e l'anima di un bambino vedono e sentono cose ben differenti da quelle viste e sentite da un burattino.

In teoria, almeno; ma, di grazia, il Pinocchio di Collodi agiva, reagiva, interagiva da burattino? Sia Grima sia Paladini sanno bene che no, non gli si potevano negare cuore e anima né, soprattutto, quello stupore che – senza voler scomodare Pascoli - solo un fanciullino può provare di fronte al dispiegarsi delle vicende umane e naturali. Ma pittore e scrittore stanno volentieri (o inconsciamente?) al gioco, come si avverte nel doppio passo del loro percorso parallelo, con la stimolante antitesi umano/non umano, appunto: Pinocchio-bambino vs. Pinocchio-burattino, entrambi a loro volta travolti dal rocambolesco e fantastico incalzare della vita.

Non solo: come detto, il Pinocchio *grimiano*, alla ricerca della sua mamma (il «primo affare» in cima ai suoi pensieri) e di babbo Geppetto, fa anche nuovi incontri, vive nuove esperienze e delusioni, le sue avventure sono abitate da personaggi inediti, ulteriori meraviglie, rinnovate

malvagità (una fra tutte, la costante oppressione del «messere»), tutti elementi che danno maggior lena e spessore al personaggio e ampliano lo spazio agito con altri paesaggi e ambientazioni. «*Ma che mondo era mai quello dove era entrato con tanto entusiasmo lasciando la sua vecchia forma di burattino?*», si chiede Piero Grima. E all'interno di questo mondo, tra il naturale e il surreale, Pinocchio-bambino si emoziona, si scoraggia, ma affranto e umiliato trova comunque la forza di affrontare pure le traversie della dimensione umana: «*Camminava lentamente tra tutti quei bellissimi fiori di papavero ed i cespugli di giunchiglia, quando giunse su uno stretto sentiero pietroso, sedette accanto ad un grosso carrubo per raccogliere le idee ch e le aveva confuse ed ingarbugliate perch e non   facile addormentarsi burattino e svegliarsi, d'improvviso, bambino capace di piangere ma anche di sentire la gioia di dentro. Ora era il momento di trovare ad ogni costo il miglior modo di continuare ad esistere*».

Grazie alle belle ed efficaci immagini realizzate da Piero Paladini (veri e propri dipinti di grande qualit , questo va detto) la nostra lettura si muove dunque su questo doppio piano narrativo, dove il registro fiabesco impiegato da entrambi gli autori   declinato in forme affatto suggestive e accattivanti. E segnatamente nel caso delle pitture, un *surplus* immaginifico dai tratti onirici (prerogativa propria della poetica *paladiniana*), pur nel taglio ironico di alcune raffigurazioni, conferisce loro una particolare essenza lirica implicando, pure, pi  d'una lettura psicanalitica.

Il nostro anti-eroe deve ricorrere a un giaguaro da cavalcare per affrontare le insidie che la foresta nasconde: evidentemente la propria forza d'animo non gli sembra sufficiente ad affrontare le incognite che la (nuova?) vita gli riserva.

E quel serpente dalle lunghe e voluttuose spire che gli striscia tra le gambe? Non   una fin troppo esplicita metafora?

Spazi mentali, luoghi della memoria, elementi naturalistici e architettonici rielaborati in una dimensione metafisica costituiscono la cifra predominante dei dipinti, unitamente ad un colorismo marcato e perci  particolarmente efficace sul piano percettivo. Troviamo in scena forme ridotte a geometrie primarie, campiture e giustapposizioni cromatiche nette ed essenziali, a voler cogliere la sostanza intima delle cose e ribadire uno dei caratteri fondamentali dell'indagine pittorica di Piero, quella ricerca del sostrato primo che anima gli oggetti e le creature della sua iconosfera.

«Il mio approccio a Pinocchio – afferma Paladini -   da sempre stato rapportato ad un “io” infantile che deve suo malgrado trovare il modo di entrare in relazione con il mondo esterno in tutta la sua grandiosit  e i suoi rischi. E lo stupore   lo strumento principe attraverso cui il “mio” Pinocchio si muove incontro alle cose e, scoprendole, le conosce pure, vivendo cos  una sorta di perenne ipnosi grazie alla quale osserva “quelle cose” fuori (nella loro forma) e anche dentro (nel loro contenuto) animandole di significati e simbologie che fanno un tutt'uno con la vita stessa».

Dunque, l'odissea anti-picaresca del bambino-marionetta, quell'universo pinocchiesco che Paladini ben conosce per aver pi  volte e da lungo tempo bene interpretato,   qui riscritta e riproposta in tutta la sua multiforme e variopinta ricchezza di personaggi e situazioni, in tutto il suo variegato bestiario: di nuovo, in tutto il fanciullesco, crescente e incantato stupore verso quell'incessante sorpresa che   il mondo.

Domenico Saponaro